

**ORAZIONE
FUNEBRE
ALL'EMINENTISSIM
O CARDINALE
PATRIARCA...**

Luigi Piccini



ORAZIONE FUNEBRE

ALL' EMINENTISSIMO CARDINALE PATRIARCA

JACOPO MONICO

LETTA

DAL SACERDOTE LUIGI PICCINI

PAROCO DI S. STEFANO

NEI SOLENNI FUNERALI

CELEBRATI NELLA METROPOLITANA BASILICA DI SAN MARCO

il giorno 4 Giugno 1851

per Venerato Decreto di Sua Maestà
Imp. R. Apostolica.



VENEZIA

TIP. DI ANT. CORDELLA

*Si vende a beneficio del povero istituto Ciliota, diretto
dal R. D. Felice Bellemo, Vicario di S. Vitale.*

La presente Edizione è posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi sulla stampa, essendo stato adempiuto a quanto viene prescritto anche riguardo al diritto di proprietà.

Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, . . . deprime cor tuum et sustine, . . . et ne festines in tempore obductionis.

Eccli. c. 2. v. 1. 2.

A spargere di balsamo salutare la piaga profonda, che adolore il cuore dell'uomo nella perdita di talun de' suoi cari, e col menomarne l'ambascia far sì che possa acquistare a lento a lento la guarigione; il mezzo primo ed il più opportuno, se mal non mi appongo, quello si è di richiamare al pensiero dell'afflitto le ammirabili virtù, di cui volle adornarsi l'estinto, ed i meriti sommi, dei quali seppe fornire la sua mortale carriera. È vero, che torna amaro alla nostra sensibilità anche un lenitivo cotanto dolce, che si rinnova la doglia col pubblicarne le memorie per quantunque gloriose, che grave è lo spasimo, perchè appunto troviamo e sublime, e giusta la vita, di chi fu scopo delle nostre attenzioni, delle nostre cure, dei nostri affetti; ma è vero egualmente, che soavi riescono le lacrime sparse sulla tomba de' nostri padri, che volentieri si pena, quando santamente si ama, e che rimasti privi della vita materiale di Lui, che più non è, piace molto ricordare che lo abbiain vivo e parlante nelle azioni, ch'esercitò per vantaggio di noi, e per assicurare a sè stesso l'eterna salvezza.

E quanto desiderio perciò avrà a nutrire il nostro spirito, affinchè sieno poste dinanzi alla nostra mente le geste eroiche operate da quell'anima grande, che dorme il sonno dei giusti, di Lui che tenero padre ci guardava coll'occhio della sua esimia bontà, di Lui che pastore vigilante ci guidava ai pascoli di salute, e di grazia, di Lui che attento custode nella vigna del Signore non permettea, che il velenoso serpe ne apportasse danno e rovina? Egli è appunto per questo, che vi siete raccolti, o Signori, a dare nuovo tributo della vostra gratitudine all'anima benedetta dell'Eminentissimo Cardinale JACOPO MONICO nostro Patriarca, il cui nome soltanto basta a riepilogare un compiuto elogio, e quindi a far noto, quanto immensa disgrazia ci abbia colpiti, e quale debba essere il cordoglio, che domina il cuore di tutt'i buoni.

Vi fu, chi, cogliendo un fiore dalla vallea del lutto e del pianto, corse lacrimoso a deporlo sopra quel feretro (1), e parlando da questo luogo con maschia eloquenza, ed insieme con quella libera verità, che pienamente si addice ad un ministro di Dio, ci colmò di afflizione, ma ci riempì di conforto, segnando con quella l'irreparabile sciagura, avvalorando con questo la fama di quella gloria, ch'Egli pio e giusto si acquistò, finchè visse, e che passerà ripiena di encomi ai nostri più tardi nepoti. Anch'io, o Signori, devo accingermi a tanto difficile impresa, e se nell'ornare di un nuovo fiore questa tomba, il nostro ciglio sarà forse bagnato da qualche lacrima, accompagnata da profondo sospiro, oh! sì che grato ci tornerà in pari tempo somministrare alla bell'anima una più ferma prova del nostro affettuoso sentimento, ed il raggio della letizia coll'aprirsi la via fra le tenebre del dolore c'inebbrierà di soave contento, originato dalla speranza, ch'Egli abbia conseguita la celeste corona; speranza, che la sola religione di Gesù Cristo infonde e rassoda nel cuore dell'angustiato ed oppresso.

Per lo che intendo mostrarvi, o Signori, che Sua Eminenza il Cardinale Patriarca JACOPO MONICO, dominato dall'umiltà, fonte della vera giustizia, fece acquisto di quella sapienza e di

quella fermezza, che si addomandano, tanto per soddisfare ai doveri del suo ministero, quanto per abbattere l'errore, che al tempo dell'oscurità tentavasi di spargere a larga mano nel campo affidato alle sue industrie e provvide sollecitudini; *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, . . . deprime cor tuum, et sustine, . . . et ne festines in tempore obductionis.*

JACOPO MONICO vedea la luce del dì ai 26 del mese di Giugno nell'anno di nostra salute 1778. Nasceva in Riese, piccola terra nel Trivigiano, da onesta e religiosa famiglia, e poichè coll'avanzare negli anni dava segni non equivoci di perspicace ingegno, di vasta mente, e di tenero cuore in un ad indole pieghevole e rara docilità, non tardarono i suoi di affidarlo ad esperto coltivatore, acciocchè gettasse a piena mano in quell'anima i semi della virtù, congiunti a quelli delle lettere e delle scienze. Saggio partito, o Signori, poichè, ottenuta lode nei primi studi, percorse a passi giganteschi la palestra delle lettere amene, facendo conoscere e la straordinaria ampiezza del suo cuore, e la portentosa estensione della sua mente.

L'Eccelso però, cui piace di fissare il suo tempio nel cuore dell'umile, del contrito di spirito e del timorato, che all'udir la sua voce trema per impulso di riverenza: *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum spiritu, et tremementem sermones meos?* (Is. c. 66. v. 2.) lo mirava coll'occhio della sua dilezione, perchè lo vedeva disposto a seguire le vie di giustizia, per cui ornandolo della grazia fermò in quell'anima il suo domicilio, e vi sparse a profusione il fuoco soavissimo del suo amore.

Libero vi assenti il nostro MONICO, e coll'assumere la stola dell'innocenza fece nascere tale una speranza ne' suoi superiori, che non solo formava l'oggetto della loro ammirazione, ma era più presto lo scopo della lor tenerezza, e del più caldo sentimento di affetto. Non parlo de' suoi studi filosofici, nè dello aver Lui tenuta pubblica Conclusione di teologia: dirò piuttosto, che, attese le fondate cognizioni, di cui andava ricco, e per la sua vita

irreprensibile montò cattedra nel suo Seminario, giunto appena al Sacerdozio. E già godettero di averlo a compagno que' Professori, che lo trattarono nella qualità di scolare, ed era effetto di giustizia dichiarar francamente, che il **MONICO** avrebbe aggiuntà nuova gloria alla Chiesa Trivigiana.

Nè si creda, che passeggiando quasi a diporto nel giardino delle lettere omettesse poi di occuparsi seriamente per l'acquisto di quella sapienza, che deve seguire ed amare il ministro di Dio. Era noto a quell'anima, come corra obbligo ad un ecclesiastico di bere alla pura fonte della dottrina evangelica: ma riteneva a buon diritto, che se per dipingere la virtù, affinchè nel contemplarla il cristiano s'innamori e la segua, è duopo, che sia effigiata sul modello del Divino Prototipo, torna poi utilissimo, che ne tracci i contorni e le tinte il pennello dell'ingegno e dell'arte. Per questo se fu grande sino dalla sua verde età come poeta e come oratore, Egli studiò a tutto uomo di divenir tale e tanto non col possedere la sola scienza che gonfia, ma col valersi del bello ideale per pubblicare la sapienza che illumina. Sarà d'altro luogo e non di questo dar contezza delle sue letterarie produzioni, e dimostrare a tutte prove, che fu tra i primi poeti de' suoi tempi non solo dell'Italia, ma forse ancor dell'Europa, e tra i più distinti coltivatori e caldi amatori delle lingue italiana e latina.

Quando allo splendido ornamento di una scienza non comune aggiunga l'uomo di lettere il brio ed i voli di una fantasia modellata alla scuola del vero bello, so io, e voi più di me conoscete, quali encomi sieno accordati all'ingegno dalle anime nate fatte per gustare il mele dei poetici componimenti e delle eloquenti orazioni. Un violento desio si rende padrone degli spiriti, un'irresistibile forza occupa le menti, il piacere domina i cuori, l'ammirazione prende possesso degl'intelletti, ed un improvviso entusiasmo fa che ognuno prorompa in applausi. Queste glorie erano spesso profuse al giovane **MONICO**, ed Egli, rispondendo con rara lepidezza, condita frequentemente con sali epigrammatici, dote che conservò sino agli ultimi giorni della sua vita, voleva indica-

re, che la sua modestia si risentiva, quando lo si voleva infiorare di lodi.

Ammirato quindi nelle società, addivenuto l'amore dei maestri suoi compagni, ricco di una bontà, che lo formava oggetto di meraviglia, e talvolta d'incolpabile invidia, di un carattere semplice, schietto, leale, nemico della doppiezza, della menzogna, e dell'inganno; ecco, o Signori, le prime virtù del nostro padre estinto; cosicchè somministrava a tutti e per tutto prove certe di mitezza e di mansuetudine, pregi sublimi di un'anima innamorata della vera giustizia.

Con tale corredo passeggia franco e spedito in mezzo al mondo, chè, fattosi padrone delle passioni, sa dominarle a suo talento, e ben lungi che corra dietro alla gloria terrena e fugace, tende alla celeste e perenne, per cui vestendo le povere divise dell'umiltà, tutto disprezza e conculca; chè quel cuore non sapeva nutrire fiamme di mondano tripudio, ma vampe di fuoco purissimo, atto a purgarlo dalle immondezze di corrotta natura. Erano corsi diciotto anni, dacchè nel patrio Seminario dettava lezioni di Retorica, ed attento alla voce del Divino Spirito, da lui fervorosamente invocato, tenendo scolpito nell'anima quel *juravi et statui custodire judicia justitiæ tuæ* (Ps. 146) determina e risolve di assumere il ministero di sacro pastore, e di reggere la piccola parrocchia di S. Vito di Asolo... JAGOPO MONICO, quel raro ingegno, chiudersi tra i ristretti confini di una villa, e venir circondato da poveri e rozzi agricoltori? Sì, colà per lo appunto il guidava quel Dio, che apprezza il cuore dei semplici, acciocchè nella oscurità e nella quiete, in mezzo ad un aere più libero, ed all'aspetto della bella natura parlasse più ardente il suo spirito lungi dagli esempi troppo seducenti della corruzione e del vizio. Oh! ch' Egli era beato, e noi l'udimmo più volte ripetere, che desiderava la breve casetta, e la cara libertà della parrocchia di S. Vito; parrocchia, che tanto più teneva fissa nell'anima, quanto maggiori consolazioni avea gustato nel breve tempo, in cui la direbbe. Ah! come affettuoso e pronto davasi a sollevare i miseri,

come diligente ed assiduo eseguiva i pastorali doveri, come facile e piano porgeva a quei coloni il cibo spirituale della divina parola, e là nel tribunale di penitenza correggere e dar salute, ammonire e spargere conforti, prosciogliere e donar libertà. È parola infallibile, miei Signori, che, dove annida umiltà, trova sede imperturbata una divina sapienza: *ubi est humilitas, ibi est sapientia*. (Prov. c. 11 v. 2). Volessero conoscere una tal verità coloro, che tentano d'innalzarsi agli alti gradi della gloria mondana a costo pur anche dell'altrui sacrificio, e si spacciano poi sapientissimi rigeneratori degli uomini.

È carattere singolare della virtù fermarsi in quelle anime, che per la loro semplicità sanno coltivare un assoluto volere di vivere occulte, e nella bassa condizione di sè trovano il modo di campare giorni veramente felici. Vita preziosa, o Signori, che porge soddisfazioni e piaceri. Ma se l'uomo inclinato a battere questa via, nasconde le opere, che partono dal suo cuore, è certo, che quanto più si studia di riportare questo effetto, e donare questa consolazione al suo spirito, tanto più si spande all'intorno il raggio di una luce vivissima, e mentre ritiene che il suo nome sia ignoto al mondo, vola all'opposto da luogo a luogo, e ne giunge rapido il suono alle più lontane regioni. La fama del MONICO era corsa al soglio dell' Augusto Imperatore Francesco I., ed in vista per lo appunto dei meriti, di cui lo riconosceva fregiato, il designava a Vescovo di Ceneda. — L'umile è tratto dalla polvere, e viene condotto da Dio a calcare il trono di gloria. —

All'improvviso annunzio Egli trema e spasima; tetri pensieri turbano la sua mente, affetti di ambascia gli stringono il cuore, e mentre piange a' piedi del Crocifisso, confessando la sua miseria, una voce s'insinua nell'anima, e gli ripete tenera ed insieme potente: *sufficit tibi gratia mea*. (2. Cor. c. 12.) — *Depreme cor tuum, et sustine*. Tre anni occupò quella sede, e siccome il sapiente, tale addivenuto per l'umiltà del suo spirito, ottiene fruttu copiose di benedizione dalle sue opere di giustizia: *sapiens cor ... in operibus justitiæ successus habebit*, (Eccli. c. 3.) Egli

dirige quella Diocesi con fedeltà ed amore, ed ora rivolge santi precetti e calde esortazioni al Clero per invogliarlo a camminare le vie della perfezione, e quando invita il popolo a prediligere la virtù; raccogliendo quello nella Cattedrale in certo tempo dell'anno quasi per abbracciare parroci e sacerdoti, e per istringergli ad uno ad uno al suo seno; chiamando questo nelle principali solennità per cibarlo col pascolo della divina parola, ed oh! quanto scelto, e come salubre, condito col sale della sapienza, asperso col balsamo della carità e della giustizia.

Egli però consideravasi il minimo tra suoi cari, e giacchè sta scritto, che il minimo anzi produrrà mille, lo stesso Imperatore Francesco I., resasi vacante questa Sede Patriarcale per la rinunzia fattane da S. E. M.^r Giovanni Ladislao Pyrcher, che lasciava di sè memorie dolci e grate al cuore de' Veneziani, nominava a Patriarca M.^r MONICO, e la nostra esultanza al giungere di sì consolante notizia fu sicuro preludio di gloria. E qui, o Signori, apresi dinanzi a me tale un campo ubertoso, che inetta è la mia vista a misurarne la vastità e l'estensione.

Chi è costante nel seguir la sapienza, e meditando la giustizia pensa a Dio, che tutto vede e conosce, chiamasi beato nelle Divine Scritture, e M.^r MONICO, che brama ornarsi dell'una e dell'altra prende a sua norma l'Ap. Jacopo (Jac. c. 3. v. 17), acciocchè coll'umiltà, colla mansuetudine, e colla pazienza soddisfare potesse ai doveri del santo ministero,

Postosi alla vedetta per osservare attentamente la sua spirituale Gerusalemme, volge l'occhio al Seminario, che deve formare il primo oggetto delle premure e dello zelo di un Vescovo, e conversando in mezzo ai Professori e Direttori, come amico cogli amici, li anima a sostenere con alacrità il peso, di cui sono aggravati, e nell'assicurarli della sua gratitudine li esilara colla speranza de' celesti favori. Visita di continuo le scuole, ed è sua speciale beatitudine trattenersi con quegli'innocenti fanciulli, loda i diligenti, i tardi incoraggia, conforta i deboli, e sempre con dolcezza, e mai risentito, e spesso con un sorriso vivace, che in

sulla faccia gli brilla, e, rivedendo Egli stesso le loro composizioni, le dottrine escono dal suo labro colle dolcezze della mansuetudine, e colle attrattive dell'umiltà. Che se vi nasce desio di vederlo tra quegli arboscelli, che, ricevendo l'umore vitale dall'affetto di esperti coltivatori, devono crescere cedri del Libano, piantati nella casa del Signore, oh! quali cure assumeva a riconoscerne l'incremento e la forza, volendo svelta e radicata dal suo giardino quella pianta, cui o natura fosse avara de' suoi doni, o tornasse inutile ogni rimedio a menomarne o levarne i difetti. Quel santo luogo era lo scopo delle sue incessanti premure, e l'affetto per quell'istituto di religione e pietà, che presenta inoltre al dotto forestiere un'idea della nostra antica magnificenza, lo trasportava quasi fuori di sè, di maniera che e lo donò di molte opere a corredo di quella splendida biblioteca, e vi corrispose in una sola circostanza la somma di diecimila fiorini. Là raccoglieva il suo Clero, perchè desse pascolo all'anima cogli Esercizi Spirituali, ed in que' tempi con una omilia, di cui non saprei dire, se fosse maggiore l'unzione, o più portentosa la forza della eloquenza apostolica, ci lasciava partire col desiderio, ch'ei tornasse nuovamente a parlare.

Questa dote, che costituisce uno degli obblighi essenziali del Vescovo, era connaturale in M.^r MONICO, e ne avea date prove nelle diverse epoche della vita. Sia, che caldo di amore per le lettere amene vi trovasse puro diletto; Egli, qual nuovo Grisostomo, che dedito imprima agli studi profani ed alle forensi disputazioni, divenne poi massimo nella sacra eloquenza, Egli, seguendo quelle traccie infallibili, ricopiò in sè stesso la magnificenza e la forza del dire, necessarie ad un oratore apostolico. Si lodano a ragione gli elogi funebri, che pubblicò nelle varie occasioni, i panegirici, che maestrevolmente compose, le prediche, che al tempo della quaresima e dell'avvento ebbe a recitare nel suo Trevigi e nei luoghi vicini; ma toccò l'apice della gloria, quando, ricevuta la pienezza del Santo Spirito, diedesi per dovere del ministero a dettare al popolo le celesti dottrine, ed a segnarvi le strade della sa-

lute e della grazia. Alla scuola di Gesù Cristo avea imparato a divenire sapiente. Uno spirito di orazione, che investiva e dominava il suo cuore, un impegno vivo e costante di svolgere e meditare le Sante Scritture, una rigorosa penitenza, che lo consigliava a cingersi col cilicio, insegnandogli i modi per nascondere a' suoi famigliari, e che non deggio manifestare, perchè la sua modestia mi impone silenzio, lo resero tale e tanto, che colle parole non solo presentava il modello, ma porgeva di sè stesso una nuova creazione. Il nostro Patriarca colle omilie presentava sè stesso, e libero dava coraggio al cuore acceso di amor divino, e mite eccitava all'umiliazione l'indocile, e sublime tendeva ad innalzare il generoso, e tenero spremere le lacrime dagli occhi al sensibile, e facile scacciava le dubbiezze dal timido, ed ilare spargeva il balsamo della consolazione all'afflitto. Si che in tal modo egli mostrava il suo cuore, e facea lampeggiare i più splendidi raggi di una celeste sapienza.

Quale però sarebbe stato l'effetto nel farsi conoscere colla voce mite, mansueto, e pio, se non avesse dato mano a quegli atti, che rendono insinuante e fruttuosa la parola del pastore e del padre? La lucerna ardente delle opere di misericordia deve precedere l'uomo, acciocchè, dopo di averlo guidato nelle scabrose vie della terra, possa ottenere il gaudio dei giusti. Se in tutti, molto più nel Vescovo è duopo, che si avveri una tal condizione. Mr. MONICO, Presidente della Commissione di Pubblica Beneficenza, era un sole, che gettava i suoi raggi tutto all'intorno, ed in mezzo a quei rispettabili soggetti, che la compongono, spandeva le fiamme di quella carità, che ha origine dalla vera sapienza. Nel dirvi, o Signori, che ventiquattromila fiorini consegnò alla pia causa per sopperire ai bisogni del poverello, crederete, che abbia esposto, quanto fosse radicato in quel cuore il sentimento della pietà. Suspendete il vostro giudizio, chè se mancano elemosine alla Commissione per applicare pronto rimedio a gravissime piaghe, non resiste l'amore paterno, ed operando così, che ignori la sinistra, quant'offre la destra, con prudente riserva consegnava la somma al suo Vice-Presidente, a quel personaggio venerabile, leale cittadino, e

protettore meritissimo della patria (2.), perchè si spargesse la gioia, dove regnava il dolore. Suspendete, e mirate la vedova desolata, che riceve da lui la consolazione, il nudo ed il cencioso le vesti per coprirsi, la tarda età il soccorso, e poi sappiate, che a quelli paga la pigione, a questi il cibo giornaliero, qua trae lo sciagurato da imminente disgrazia, là terge le lacrime del duolo e dell'affanno. Suspendete, ed accompagnatelo, allorchè visita le Dottrine Cristiane della città, e se l'udite parlare a' poveri il linguaggio della compassione, vi mostra insieme l'affetto del padre, che consegna al Paroco non iscarsa elemosina per distribuirlo a que' miseri. Suspendete, e seguitelo, quando invitato ad amministrare il Sacramento della Cresima ad un ammalato, che versava nella necessità, oh! quella mano, che faceva discendere nell'infermo il Divino spirito, ed ungeva la fronte col Santo Crisma, quella, quella stessa, ministra di carità, infondeva una goccia di refrigerio nell'anima dell'infelice, mentre la parola della pazienza e della rassegnazione vi portava il lenitivo della tenerezza e dell'amore. Questo, sì questo, o Signori, e cuore da Vescovo, questo, sì questo è operar da pastore e da padre.

Padre e pastore, e se la carità lo eccita a trarre il tapino dalle temporali sciagure, quella sapienza, che lo dirige, gli fa conoscere, come spetti al Vescovo presidiare le anime affidate alle sue cure. Egli si fa protettore delle Dorotee e delle Clarisse, invita le Suore di Carità ad avere stabile domicilio tra noi, e vi affida non solo la casa delle Penitenti, che hanno duopo di anime, le quali nutrano viscere di misericordia, ma quella ancora degli Esposti, dove richiedesi continua pazienza, virtuosa acortezza, prudente riserbo, qualità ferme in que' cuori a bene del fratello avvolto o nella disgrazia, o nell'avvilimento. Egli soccorre, aiuta, consiglia le diverse case di fanciulli e fanciulle, di vecchi infermi, e di giovanette tolte dal pericolo e dall'inedia. Egli richiama a nuova vita ed alcuni figli del povero Francesco, di Benedetto e d'Ignazio, di Domenico e di Teresa di Gesù, acciocchè uniti allo zelante suo Clero in ben chiusa falange debbano guardare il monte della giu-

stizia, e tenervi lontano l'insidiatore nemico. Egli esulta per santo tripudio al vedere sistemata un nuova Congregazione religiosa nella piissima istituzione incominciata e compiuta dai RR. Coos: Cavauiis, due gemme preziose del nostro Clero, che mandano luce vivissima, atta ad inamorare i fanciulli delle eterne bellezze, e traendoli così al loro seno a rassodar in quei teneri cuori i semi della virtù e della giustizia. Egli invoca negl' ultimi tempi della vita, che sieno nuovamente introdotti i Padri Somaschi, quelli che, ricopiando in sè stessi la immensa carità del nostro Emilia- ni, possano dedicarsi opportunamente a vantaggio de' nostri po- veri Orfanelli. — Ci resta la speranza, o Signori, che nel venir soddisfatto il benedetto desiderio di Lui, un breve lampo di leti- zia scenda ne' nostri cuori a farcelo immaginare vivo e parlante. — Egli ascolta tutti, si fa tutto di tutti, ed il suo palazzo poteva chiamarsi la casa del Clero e del popolo, nè mai stanco, nè mai annoiato a sentire i bisogni di ognuno, ma invece una parola dol- ce all' iracondo e frenarlo, una facile al restio e convincerlo, a quel- lo un sorriso a conforto, a questo un consiglio a tranquillità, ades- so accordar protezione a difendere, e poscia giustificare le man- canze a salvare, e sempre adorno colla veste dell' umiltà, della mansuetudine e della nitezza voler, che le anime a lui conse- gnate provassero (lasciatemelo ripetere) provassero gli effetti di un padre amoroso, e di un vigilante pastore.

Qual meraviglia, o Signori, che il soave concento di tante opere sommamente virtuose fosse udito con viva compiacenza dal Sommo Pontefice Gregorio XVI. di gloriosa memoria, e che per- ciò lo innalzasse a Cardinale della Santa Romana Chiesa? Al giungere tra noi così fausta notizia tutto il veneto popolo si sen- tì scosso da improvviso entusiasmo, e fu pubblica voce, che mer- itava tanto onore un padre di tanta virtù. Ma il nuovo Porpora- to all' incontro con eroica indifferenza dichiarava a tutti, che il Supremo Gerarca volle decorare Venezia, e non la sua persona, spoglia di ogni merito, e indegna di qualunque gloria. — Chi eb- be la fortuna di trattarlo da vicino in tutti gli stati differenti della

sua vita assicura, che fu sempre eguale a sè stesso, ed anzi facea conoscere ad evidenza, che quanto più veniva esaltato colle dignità e cogli onori, tanto più era suo scopo primario l'umiliarsi e deprimersi.

Che se dimostrava di non ricordare l'alto suo grado, non per questo dimenticava quali nuovi obblighi avesse assunto, e divenuto Cardine di quella santa porta, per cui si giunge a salvezza, vedea, quanto fosse anche di Lui sostenerla con impegno e valore, e non permettere, che si attentasse comunque di recarne outa, e molto meno di proibirne l'ingresso a chi vuol battere la via difficile della perfezione. È noto a tutt'i veri credenti, che il solo Codice Divino, e le decisioni dogmatiche della Chiesa hanno il suggello dell' infallibilità, mentre le Civili Legislazioni, appunto perchè opera dell' uomo, possono andar soggette a qualche imperfezione. Voi mi prevenite, o Signori, col ricordare la famosa quistione di quel matrimonio, che dovea essere sciolto per la solenne professione religiosa, e sapete come sia colpito coll'anatema dal Sacrosanto Concilio di Trento chi osasse ritenere il contrario. (3). Non si parli di ciò che allora e fu detto e fu fatto a capriccio. Sua Eminenza il Cardinale MONICO, fermo nel suo dovere, inoltrava le sue giustissime rimostranze al Supremo Imperante; e la religione, quella eccelsa donna, che di tratto in tratto cinge la sua fronte e si adorna di sempre nuove e fiorenti corone, riportava da tale circostanza un doppio trionfo; di un Patriarca, che fedele a' suoi giuramenti sosteneva le sante prescrizioni della Chiesa con invito coraggio, per cui comprovava quanto fosse degno della Cardinalizia Dignità; e del piissimo Ferdinando, che nell' ordinare poter la donna legarsi coi voti della professione religiosa, ed il marito restare pienamente libero, pubblicava per tutta la sua vasta Monarchia, ch' Egli, seguendo le orme gloriose de' suoi illustri antenati, e portava, e voleva inviolato l'onorevole titolo d' Imperatore Apostolico.

Se non che a queste glorie, ch' erano la conseguenza di una reale pietà, profondamente radicata nel cuore dell' Augusto Monarca, a cui aggiungevasi una quiete invidiabile, ed una perfetta

tranquillità, che mettevano il nostro Cardinale nella situazione di donarsi con santo impegno a svellere la zizania dal campo; ahimè! che l'angelo delle tenebre veniva a portare la desolazione e l'eccidio, e collo stendere un nero velo sul nostro orizzonte, e con un lontano romoreggiare faceva temere i danni irreparabili di un' orrenda bufera. Fin qui voi vedeste nel Patriarca l'eroe dell'umiltà, ed il vero sapiente innalzato ad onori sublimi; ma questi non oltrepassarono nè le leggi dell'umano sentimento, nè il corso naturale degli avvenimenti terreni. Altre corone ha preparato il Signore per l'umile e fedele suo servo, corone non periture, quelle che si ottengono a mezzo di fiere battaglie: *vir sapiens, fortis est.* (Prov. c. 24.) — *Ne festines in tempore obductionis.* —

La notte fra il 17 e il 18 Marzo 1848 fu il momento, in che ebbero incominciamento i combattimenti e le vittorie del nostro Patriarca. Egli, padre affettuoso, prega, piange, spasima, sta in colloquio tutta la notte con Dio, e parte de' suoi figli grida nella piazza, ride, esulta, e veglia in quei convegni, dove si stendono densissime tenebre; e mentre il giusto si umilia, ed offresi ostia di placazione all'Altissimo per la salvezza del suo gregge, « coloro che aveano fiacca e debole la fede, e quantunque conoscessero Dio, nè il glorificavano, nè lo ringraziavano come Dio, ma vaneggiando co' loro pensieri, rimaneva offuscato il loro cuore già stolto, coloro, dirò coll' Apostolo, dichiarando di essere saggi, allora per lo appunto divenivano forsennati. » (Rom. c. 1.) Era il tempo, o Signori, in cui la religione e l'ipocrisia doveano lottare corpo a corpo, finchè quella dovea annientar questa, finchè l'eterne verità doveano abbattere e distruggere l'errore, la prepotenza, l'inganno. Già Paolo come al suo Timoteo va intimando al santo Patriarca: *attende tibi et doctrinae.* (I. Tim. c. 4.)

Siavi, chi osi di trasformare i principi fondamentali del potere, ch'egli, novello Matatia, con una pastorale istruzione porge al Clero ed al popolo le armi per conquistare i nemici del vero, e poichè i suoi Sacerdoti con un regolare contegno, qual si conviene a' ministri di un Dio di pace, seguono le sue pedate; è cura

della Divina Giustizia adornarlo con questo mezzo di una corona, che valga a rassodarlo nella fermezza propria di un Vescovo.

Egli passa di trionfo in trionfo. Giornaletti infami sono venduti a misero prezzo per sedurre più facilmente il nostro povero popolo, ed Egli alzando potentemente l'autorevole voce, uno in particolar ne condanna, che più ardito degli altri conculcava e derideva con modi bassi e triviali quel Massimo PIO, cui poco prima si profondevano onori, incensi, e direi quasi adorazioni: causa santa, o Signori, perchè trattavasi di opporre la verità alla menzogna: causa santa, perchè doveva il Patriarca Cardinale preservare da macchie e da insulti la sacra persona del Sommo Aronne: causa santa infine, perchè era necessario alla salvezza delle anime, ch'Egli ad ogni costo conservasse puro ed incontaminato il deposito della legge divina, consegnato al suo cuore ed al suo braccio. E già il buon popolo veneziano, udita appena l'intimazione del suo pastore si rifiutava dall'acquistarlo, cosicchè nuova corona riportava il pio Cardinale, e quantunque sapesse, che alcuni facinorosi gridavano contro di lui nella piazza, Egli stava tranquillo, perchè non si altera, chi è dominato dall'umiltà; non dubita, chi ha la sapienza nell'anima; non teme, chi ha la fermezza nel cuore.

Intanto di giorno in giorno facevasi più terribile e spaventosa la condizione della nostra città; e *clama*, dicea il Signore per Isaia al santo Patriarca, *clama ne cesses, annuntia populo meo scelera eorum, et domui Jacob peccata eorum*: (Is. c. 58.) ed Egli con un coraggio apostolico, simile al Protomartire Stefano, quando rampognava il Sinedrio giudaico, e gli diceva: *vos semper Spiritui Sancto resistitis* (Act. c. 7.), da questa Cattedra nella Pasqua, e da quella pur di S. Pietro nel giorno dedicato alle glorie del Principe degli Apostoli abbatte le massime erronee, che allora impudentemente venivano insegnate, e ad una micidiale licenza contrappone quella santa libertà, che ci ha donato il Divin Salvatore, ed ai falsi principii sul Romano Pontefice mette dinanzi quella pietra fondamentale, a fronte di cui e si abbassarono le teste più superbe, e dovettero ammansarsi le fiere più in-

domite, ed a nulla valse la forza e l'ardore marziale delle falangi più intrepide e più ardimentose. Oh! il giubilo di quell'anima al veder le due Chiese ripiene di un popolo, che volentieri pendea dal suo labro, e che commosso nell'anima dava sfogo alle lacrime, segno di una verace compunzione.

Le disgrazie però ed i castighi si aumentavano a dismisura sul nostro capo. La fame, la peste, e la guerra erano effetti della divina vendetta. Un nobile cittadino, (4) cui scorre nelle vene il sangue d'illustri antenati, nomi cari ai veneziani, perchè ricordano eroiche imprese, dettava una scritta; e poichè molto numero di rispettabili soggetti, cui stava a cuore la salvezza di un popolo e di una città resi infelici, trovava cosa opportuna, che fosse a cognizione di chi intendeva allora di prestarsi al governo di noi; univasi una petizione (sacro diritto presso tutt' i popoli civilizzati), e Sua Eminenza, padre nostro amatissimo, primo di tutti vi apponeva il suo nome. — Silenzio, o Signori, silenzio. — Un nero velo copra per sempre l'infamia di quel giorno, anzi quel giorno sia cancellato in eterno dalla memoria dei veneziani. — Compiangiamo invece que' tutti, che ne furono la causa, « compiangiamoli, » che furono simili a que' miseri, de' quali ragiona l' Ap. S. Giuda, che si posero nella via di Caino, che seguirono la fallace « scorta di Balaamo, e che perirono nella contraddizione di Core. » (5) Preghiamo, perchè si convertano, e rivolgiamo la nostra attenzione ai trionfi riportati dal nostro umile Porporato.

Trionfo de' suoi nemici che rigorosamente occultandosi per vergogna convalidarono l'enormità del loro delitto. Trionfo sul cuore dei veneziani, che corsero piangenti per avere notizie sicure della sua vita, e quando seppero, ch'era salvo ed incolume vollero vederlo, e baciare quella mano che si alzava per invocar dall' Altissimo la cessazione di tante disgrazie. Ma venga, venga qui l'umana perversità, si confonda e si umili. Venga a sentire il vero padre del suo popolo, che pieno di mansuetudine e con una magnanimità degna soltanto delle anime eroiche, solennemente dichiara, che, se fosse rimasto vittima della morte, avrebbe dato

una misera prova di fede e di affetto a' suoi carissimi figli. Venga ad ammirare, come sappia trionfar di sè stesso un Vescovo, fatto secondo il cuore di Dio, e lo ascolti pregare con una santa fermezza, acciocchè non sieno puniti i suoi nemici; perchè io perdono, va dicendo, e perdono di tutto cuore a quegli infelici, e desidero ardentemente di stringerli al mio seno, ed impartire a ciascuno con tutta la forza del mio povero spirito la paterna benedizione. Venga ad osservarlo nell'isola dei RR. PP. Mechitaristi, ch'ebbero la gloria di averlo ospite, dove si ritirò non per suo volere, ma per aderire all'altrui consiglio. Il suo cuore e la sua mente erano in mezzo a noi, e contemplando dal verone la sua cara Venezia oh! quante benedizioni e quanti desiderii, perchè si allontanasse la rovina e l'eccidio, aggiungendo una caldissima prece, perchè venisse percosso il pastore, ma fosse salva la greggia. Le voci del giusto, portate tra le mani dei Serafini al trono dell'Onnipotente, commovevano la divina misericordia, ed il flagello cessava.

Ritornato tra i suoi figli, fu sua prima cura volar alla Capitale della Monarchia, e, presentandosi al giovane Imperatore, col l'umiltà sua propria, e col tenero affetto per noi si fece a trattare la causa della futura sorte di Venezia, desiderata da Lui e prospera e felice. Ed ebbe poco dopo il contento di veder qui l'Augusto Imperante, che veniva a riconfortare con inviolabili speranze il nostro spirito abbattuto ed oppresso. Oh! quanto esultava quel cuore, e quanto grandeggiava quell'anima.

Si, era pronto lo spirito, ma la carne a poco a poco rendevasi inferma. Pur troppo vedeasi, che declinava quella vita preziosa, e che andavano ad infiacchirsi lentamente le forze.

Nel giorno di Pasqua, sebbene poco prima assalito da mortale deliquio, volle parlare al diletto suo popolo, ma veniva meno la lena, la voce era fioca, un freddo sudore gli occupava le membra, e con suo grave cordoglio dovette tacere. E la mano? oh! la mano voleasi alzare per benedire a noi tutti, per benedire a Venezia, e si alzava quantunque moribonda, ma oh Dio! per benedirci l'ultima volta. Ah! giorno di affanno, di dolore, di ambascia. No,

miei carissimi, che anzi fu giorno di gloria, poichè gli angeli furtivamente portarono l'anima sua in paradiso.

Al pianto sottentri la letizia. Un'occhiata, o signori, a quell'ultimo atto, che, distinguendo l'uomo, mostra palesemente, chi egli sia stato nel tempo della sua vita. Taccio che abbia disposto del suo a favore del Seminario e della Pia Causa: le sostanze del Vescovo sono eredità incontrastabile della Chiesa e del povero. Non parlo, perchè volle retribuire i suoi familiari: era dovere di giustizia, di quella per lo appunto, che sempre segui, e teneramente amò. Non dico, che abbia donato la preziosa Croce pettorale e la mitra a questa sua Chiesa Metropolitana, a cui aveva molto prima ceduto in proprietà la vicina Chiesa di S. Basso, tolta da Lui alla profanazione ed all'infamia, non che sia espressa volontà sua dare un cantuccio nella biblioteca del Seminario a' suoi manoscritti; non che si vegga ricordato taluno de' suoi amici: taccio tutto questo, e forma poi soggetto di ammirazione, ed insieme di vergogna per me, che un Cavaliere di I.^a Classe dell' I. R. Ordine Austriaco della Corona di Ferro, che un Consigliere Intimo Attuale di Stato di Sua Maestà I. R. A., che un Patriarca di questa insigne Archidiocesi, che un Principe Cardinale della Santa Romana Chiesa scriva così: « Lascio trenta fiorini ad ognuna delle » povere famiglie esistenti in Riese, che abbiano meco attinenza » di consanguineità non eccedente il quarto grado. « — Oh! santa, anzi divina umiltà.

Anima benedetta, è parola infallibile, che *humilem spiritu suscipiet gloria*. (Prov. cap. 29.). Io spero, che tu sia a godere il possesso di quel Dio, che fu il solo scopo delle tue tenerezze e del tuo amore. Ricordati de' tuoi figli, e col mandare al trono della Divina Sapienza la tua voce supplichevole impetra che quella Sede onorata da te coll'esercizio delle più belle virtù, venga occupata da tale un successore, che doni nuova gloria alla religione, nuovi trionfi alla chiesa, nuova felicità al veneto popolo.

ANNOTAZIONI

- (1) Monsignor Giuseppe Trevisanato, Canonico Teologo della Metropolitana Basilica di S. Marco.
 - (2) S. E. il Conte Daniele Renier, Ciambellano, Consigliere Intimo Attuale di Stato, Gran Maggiordomo del Regno Lombardo-Veneto, Cavaliere di I.^a Classe dell' I. R. Ordine Austriaco della Corona di Ferro, Commendatore del S. O. M. Gerosolimitano, Presidente dell' I. R. Fabbriceria di S. Marco, e Vice-Presidente della Commissione Generale di Pubblica Beneficenza.
 - (3) *Si quis dixerit, matrimonium ratum, non consummatum, per solemnem Religionis professionem alterius conjugum non dirimi: anathema sit.* Sess. XXIV. Can. VI.
 - (4) Il Nob. Sig. Girolamo Co: Dandolo Ciambellano ed I. R. Segretario della Luogotenenza Veneta.
 - (5) Parole del benedetto Patriarca nella Omilia letta in S. Pietro di Castello il giorno 29 Giugno 1849.
-

